

ANALISI D'OPERE

al fanciullo che invano lancia la sua pietra contro il sole; il suo metodo di immanenza, con cui vuol giungere all'affermazione del trascendente e del soprannaturale; la sua filosofia dell'azione, che alla *adaequatio speculativa rei et intellectus* vuol sostituire l'*adaequatio realis mentis et vitae*; in una parola tutto il sistema blondelliano ha trovato nello Stefanini un espositore coscienzioso ed intelligente, come ha anche trovato un critico acuto.

« Il metodo — prova l'a. — ha viziato radicalmente la dottrina, come la dottrina ha reso il metodo sterile ed incoerente ». Conclusione negativa, questa, è vero, poichè purtroppo (e questo è per me il difetto del volume) lo Stefanini di fronte al Blondel si è assunto un compito puramente di demolizione; conclusione però che, in compenso, s'impone al lettore per le critiche penetranti e decisive con cui è accompagnata e che è connessa con un risultato positivo molto importante, vale a dire con la dimostrazione che quando sia negato od infirmato il valore fondamentale dell'umana conoscenza, non si può più legittimamente affermare nessun valore della vita e non è più possibile effettuare nessuna conquista ideale al di là di sè stesso, nella natura ed oltre la natura.

L'a. dedica anche un capitolo alla genesi storica del pensiero di Blondel; ma, sinceramente, ci è sembrata questa la parte meno felice del volume. Soprattutto dove si parla di Léon Ollé-Laprune abbiamo avuto quasi l'impressione che lo Stefanini non conosca nelle sue fonti le opere di quel pensatore cristiano. Così, secondo il nostro modesto parere, avrebbe dovuto avere una maggiore ampiezza ed un maggior vigore — nella parte critica — la difesa del valore della scienza (cfr. pag. 161 e seg.). Noi poi non diremmo che la filosofia del Le Roy costituisce la tradizione eterodossa delle dottrine blondelliane (pag. 15); ci sembra che il Le Roy sia un discepolo non di Blondel, ma di Bergson; anche le tesi anti-intellettualistiche che ha comuni con la filosofia dell'azione sono tesi bergsoniane; e nella parte costruttiva il Le Roy dista dal Blondel quanto (e forse anche più) l'*Évolution créatrice* dista dall'*Action*.

Questi ed altri piccoli nèi, che abbiamo notato, non diminuiscono i pregi del lavoro dello Stefanini, nè tanto meno offuscano la bellezza di questa sua prima pubblicazione filosofica, di quest'alba, che noi salutiamo come una speranza e come una promessa.

FRANCESCO OLGIATI

SAUL DARCHINI. — *Didattica del linguaggio*. — 1 vol. in 8°, pag. XII-176, Libreria Editrice Milanese, 1914.

Ecco un libro che fa pensare. L'autore propugna una riforma nell'insegnamento delle lingue, affinché il professore riesca meno invernale, ed il profitto più confortante. L'effetto disastroso del presente insegnamento è dovuto ad un errore di metodo.

La parola, dice l'A., è un segno sensibile che, per un allenamento associativo, ha il potere di richiamare una esperienza già fatta. L'esperienza però di una data cosa è essenzialmente individuale, varia da popolo a popolo, da uomo a uomo, non solo, ma anche nello stesso individuo in diversi tempi. Quindi è che la parola evocatrice non ha per sè un valore fisso, ma l'assume di volta in volta per lo spirito di collocamento nella frase. Quindi è ancora che le parole vere non sono tante quanti i vocaboli, ma solo quante le idee suggerite. «Il piede del colle» p. es. è una parola sola, perchè in chi la sente non suscita l'idea di piede e di colle, ma di quella china che si ha prima dell'erta.

Se dunque ben parlare è ben pensare, è un errore didattico insegnare una lingua partendo, come si usa, da vocaboli, che per sè sono senza pensiero. Come, in genere, vero metodo didattico è il partire, non dalle definizioni ai definiti, sibbene dalle cose alle loro definizioni; così nel caso nostro si dovrà partire dalla vera parola, ossia dalla frase intera, e, intesa che sia, mostrarne la fattura. Solo allora lo scolaro, sentendo la regola, vi è già preparato e dice: è proprio così. È il così detto metodo diretto.

In fine del volume vi sono alcuni saggi originali di questo metodo, fatti specialmente sulle declinazioni e coniugazioni tedesche, e fanno onore al metodo propugnato.

Non mancano però dei paradossi tutt'altro che provati. L'A. p. es. afferma che il pensiero è impossibile senza la parola e quindi inseparabile; e che la parola non esprime altro che il concreto: il che equivarrebbe alla negazione dell'universale. Evidentemente l'A. confonde l'idea o pensiero con l'immaginazione. Infatti l'immaginazione non è possibile che di un concreto, p. es. del mio piccolo cavallo bianco; ma il pensiero può avere per oggetto qualunque universale, tanto l'*equus caballus*, come l'*equus* in genere, come gli ungulati, i placentati e i vertebrati: tant'è vero che ne ragiono. Così pure: può ammettersi che l'immaginazione, facoltà organica, non vada mai scompagnata dalla parola — nel senso dell'A., cioè da una mutazione organica che ne è l'espressione; — ma il pensiero, come attività inorganica, sta benissimo senza parola alcuna.

Questi appunti tuttavia non toccano la sostanza del lavoro, che può considerarsi un buon contributo alla pedagogia.

R. G.